

LA MIA ESPERIENZA PERSONALE NELLE MINIERE DI DIAMANTI

1. Inizio della mia storia

Mi chiamo A. M. (sono le mie iniziali) e sono originario della provincia di Kasai centrale, nel territorio di Dibaya nella Repubblica Democratica del Congo. Sono nato in una famiglia di 8 bambini di cui 5 maschi e 3 femmine e oggi ho 30 anni.

All'epoca, avevo 17 anni, quando sono andato a lavorare nella miniera di diamanti nel Kasai occidentale precisamente nel territorio di Tshikapa, dove facevamo estrazioni artigianali, con l'aiuto di mezzi di routine. Come in ogni jungla, per sopravvivere era necessario utilizzare la meschinità e la forza fisica, mentale e spirituale contro tutte le imposizioni; in caso contrario poteva sopravvenire una morte violenta e tragica la cui causa sia la fame, un incidente sul lavoro o una malattia, sia ancora un'arma da fuoco o un'arma bianca da parte di rapitori, peggio ancora di militari guardiani della miniera.

2. Motivo della mia partenza da casa verso la miniera

Nel 2007, quando avevo solo 17 anni, ho vissuto un momento molto difficile nella mia famiglia, essendo mia madre malata e mio padre senza impiego, avevo il cuore ferito ed ero impossibilitato a potere continuare i miei studi.

Dopo avere passato 5 giorni senza mangiare, non potevo più sopportare questa vita attorno a me e soprattutto vedere mia madre soffrire senza possibilità d'accedere alle cure mediche e i miei fratelli e sorelle morire di fame, così un giorno mi sono deciso ad andare a piedi in un altro territorio a 380 km da noi. Lungo la strada ho attraversato molti ostacoli che continuano a farmi male al cuore quando ci penso; il mio viaggio mi ha preso tre settimane di cammino, di cui vi risparmio i dettagli.

3. Sul posto

Arrivato sul posto, per ragioni che ignoravo, eravamo obbligati a lavorare solo di notte, dalle 23 alle 5 del mattino. Il nostro lavoro consisteva nello scavare con l'aiuto della pala e del macete un buco di 2 metri di diametro, che poteva andare fino a 6, 12, 18 e 36 metri di profondità, dipende dal terreno, fino ad arrivare al livello dove dovrebbero essere i diamanti, chiamato nella lingua locale "mutshianga". A causa della ristrettezza del buco, i grandi non potevano facilmente accedere e ci utilizzavano per scavare, incoraggiandoci con qualche grammo di cannabis come ricompensa. Un giorno, in piena notte, mentre gli agenti mafiosi ci rintracciavano con le loro armi, un mio amico è caduto in un vecchio buco di 18 metri dove ha perso la vita quella notte e dove si trova tuttora – che la sua anima riposi in pace; una settimana più tardi mio cugino, a nome di un capo banda ha ricevuto una pallottola in piena testa e ha reso l'anima a Dio.

Malgrado tutti questi sforzi e sacrifici, non ho mai potuto toccare purtroppo più di 500 dollari a causa delle discriminazioni che ho spiegato qui sopra. Un anno più tardi, mentre tornavo da solo dalla miniera a causa di problemi di salute, incontrai un uomo molto muscoloso vicino al fiume che mi minacciò a morte; dopo una lunga lotta, il mio assalitore è riuscito a infliggermi una brutta ferita con un coltello sulla parte anteriore del mio braccio destro, di cui conservo ancora il segno.

Mentre sanguinavo abbondantemente, il mio assalitore ha tentato di tagliarmi la gola e là ho visto arrivare la morte, tutto a un tratto mi è venuta un'idea in testa: mi sono detto che non potevo morire, ho pensato a mia madre malata, a mio padre, i miei fratelli e sorelle e soprattutto a mio nonno; alla fine sono riuscito a strangolarlo con l'aiuto di una tecnica che avevo imparato nelle arti marziali "Chotokan"

finchè ha smesso di respirare e poi gli ho rotto il collo e mi sono salvato. Ancora oggi continuo a pentirmi per quell'atto orribile, ma purtroppo non ho alcun modo di tornare indietro e fare in modo che le cose vadano diversamente, ma dal giorno in cui ho confessato questo peccato al mio padre spirituale, don Maurizio Canclini, mi sono sentito libero e mi sono perdonato io stesso, purtroppo però il ricordo non cessa di darmi la caccia. La nostra più grande delusione in questo lavoro è stata scavare una buca per diversi giorni o addirittura settimane, per poi ottenere nulla alla fine e riprendere ancora e ancora senza sosta.

4. Chi trae beneficio da questi minerali?

In questo inferno di miniere e diamanti, sono gli affaristi, gli ufficiali dell'esercito congolese, piuttosto che i politici congolese che si arricchiscono a discapito dei poveri artigiani sfruttati indirettamente. A titolo d'esempio, nel mio gruppo eravamo dieci persone sotto la responsabilità di un'affarista che ci ha manipolato e si occupava di tutti gli accordi con la gli agenti dell'ordine e i proprietari, nonché della nostra razione di cibo. Ogni volta che si trovava un diamante, la divisione del bottino si faceva nel modo seguente: secondo il prezzo dell'acquirente del diamante, l'affarista prendeva il 50% del prezzo totale e noi dava il 50% restante, di cui il proprietario della miniera aveva diritto al 25%, perciò al nostro gruppo di 10 persone restava il 25%, di cui 2,5% a persona. Ecco perché ho dovuto lavorare duramente quasi due anni, senza potere realizzare i miei sogni.

Alla fine, avevo preso la decisione di tornare a casa e con quel po' di risparmi che avevo messo insieme sono riuscito a ottenere il BAC e oggi sono laureato in scienza infermieristiche e quasi dottore in medicina, il titolo che otterrò tra un mese nel bel campus dell'Università Tecnologica. Tutto questo è stato reso possibile dall'aiuto del foyer universitario S. Paul di Kinshasa il cui fondatore è don Antonio Barone e del cenacolo di cui don Maurizio Canclini, mio padre spirituale e mio padre nel vero senso della parola, è l'iniziatore e a cui sarò sempre grato.

In conclusione, malgrado tutto il calvario vissuto, questa esperienza mi ha reso forte e mi ha fatto comprendere che la ricchezza del sottosuolo congolese appartiene a un pugno di persone potenti e senza coscienza né pietà del popolino, che si consuma nella miseria davanti ai loro occhi.